

Una rinuncia per tutti di Elsa Fornero

Il Sole 24ore, 2 luglio 2005

Un primo passo è stato compiuto sulla strada dello “sblocco” del TFR a favore della previdenza integrativa. La cautela è d’obbligo perché il percorso si sta rivelando molto più difficile del previsto e i nodi sono più d’uno. Tre sono le innovazioni sulle quali sembra essere stato raggiunto l’accordo. Anzitutto, di fronte all’inerzia dei lavoratori – che sembrano preferire uno *status quo* magari modesto ma conosciuto (la liquidazione) alle più allettanti promesse di rendimento dei mercati finanziari, benché più rischiose – il governo ha deciso di giocare d’attacco, modificando la scelta predefinita (tecnicamente l’opzione di *default*) che potrebbe essere responsabile di tale inerzia, e ha così decretato il passaggio dalla richiesta di esplicita manifestazione della volontà di conferimento del TFR all’interpretazione del silenzio come forma di assenso. In secondo luogo, e dal lato delle imprese, al fine di vincerne la riluttanza a rinunciare a una fonte di finanziamento significativa e decisamente meno onerosa di un prestito bancario, il governo ha stabilito il principio della “compensazione”. Questo principio è stato accompagnato dalla costituzione di un fondo pubblico a garanzia dei finanziamenti, soprattutto a favore delle imprese piccole e medie, le quali sperimentano maggiori difficoltà nell’accesso al credito. Infine, un ulteriore progresso sarebbe rappresentato (anche in questo caso il condizionale è d’obbligo) dall’attribuzione alla sola COVIP della vigilanza su tutto il risparmio previdenziale, con il superamento della distinzione tra forme collettive e forme individuali, e la rinuncia al ruolo dell’ISVAP nella supervisione di queste ultime.

Al di là dei tecnicismi, la strada da compiere per completare il processo normativo entro la data di fine settembre, indicata dal ministro del *welfare* come termine per predisporre il decreto e renderlo operativo a partire dal prossimo anno, i nodi da sciogliere, di natura eminentemente politica, sono ancora numerosi. In primo luogo, c’è da vincere la resistenza dei sindacati, diffidenti nei confronti della possibilità che il TFR possa finire non soltanto nei fondi pensione occupazionali (o in quelli territoriali), nei quali essi hanno (o ritengono di avere) voce in capitolo, ma anche nelle forme individuali “più di mercato”, nei confronti delle quali la loro influenza è nulla. La sfiducia dei sindacati non è del tutto immotivata (le forme individuali più diffuse sul mercato hanno costi difficilmente giustificabili) e avrebbe richiesto, fin dall’inizio, un ben maggiore coinvolgimento per poter essere proficuamente superata, in modo da avere il sindacato chiaramente a favore del progetto di costruzione della previdenza integrativa. Il tempo sembra ora scarso e le premesse scarsamente presenti, anche se l’attribuzione della vigilanza alla COVIP dovrebbe aiutare.

Problemi non minori sono posti dalle imprese. Nel loro caso, la richiesta di una compensazione per la rinuncia al finanziamento da TFR chiama in causa il funzionamento delle banche e, più in generale, del mercato finanziario, e i meccanismi con i quali si decide l’allocazione del credito nel nostro Paese. L’asimmetria tra imprese grandi e imprese medie-piccole non è una “leggenda metropolitana” ma appartiene ai fatti empiricamente robusti. E tuttavia un fondo pubblico a garanzia del finanziamento non sembra una buona soluzione giacché il credito *garantito* (e a spese del bilancio pubblico, cioè dei contribuenti) non pare una buona premessa per scelte imprenditoriali all’insegna dell’efficienza e della competitività.

In definitiva, quella del TFR e della costruzione di un buon mercato previdenziale è una partita nella quale tutti dovrebbero cedere qualcosa, per un obiettivo che travalica l’interesse di una specifica categoria o parte sociale. I lavoratori, facilitati dalla nuova interpretazione del loro *silenzio* dovrebbero rinunciare alla liquidità e al rendimento (parzialmente) garantito del TFR per un’accumulazione più direttamente finalizzata alla costituzione di una pensione privata che affianchi e integri la più magra pensione pubblica del futuro. I sindacati dovrebbero aiutarli a comprendere che senza la rinuncia al TFR queste pensioni integrative resteranno una chimera. Le imprese dovrebbero mettere in gioco la loro capacità di ottenere credito con progetti gestionali e di investimento atti a meritare in sé il credito, anziché averlo in modo garantito e comprendere che la

modernizzazione passa anche attraverso questa innovazione; le banche, a loro volta, dovrebbero cercare di aumentare la loro efficienza per ridurre gli spread e l'influenza dei "salotti" sull'allocazione del credito. Al governo non resterebbe che il compito di una buona regolamentazione del tutto. Troppo bello per essere vero?

Elsa Fornero